

Prologo

Questa non è, tra le tante, un'altra storia della fotografia, ma un elementare esercizio filologico per riproporre questo medium contemporaneo all'attenzione, non soltanto degli specialisti, sotto un aspetto insolito, scientifico rispetto a quello artistico, e semmai per invitare i giovani studiosi di questa disciplina ad approfondire gli obsoleti episodi relativi alle prime sperimentazioni scientifiche, ormai archeologiche, collegate all'evoluzione storica della tecnologia fotografica.

Lo scopo è di arricchire, anche sotto questo aspetto, le ricerche e di migliorare i risultati dello studio e della riflessione concettuale, relativi alla sorprendente, oltre che nuova ipotesi di rappresentazione del "vero", come venne subito intesa la "maravigliosa" fotografia, dal dagherrotipo in poi.

La sintesi compiuta in questo saggio, inizia dalle prime ricerche sui materiali fotosensibili, per concludersi approssimativamente negli anni della scoperta dei raggi X, alla fine del XIX secolo, quando la fotografia, arte e scienza in unicum, fu in grado di visualizzare, quasi magicamente, anche l'"invisibile", mentre il procedimento tecnico si semplificava avviando a una massificazione via via più popolare e promuovendo nel frattempo altre tecnologie: il cinematografo, la televisione e infine i processi elettronici collegati alla fotografia digitale.

Tutto iniziò il 7 gennaio 1839, con la presentazione all'Accademia delle Scienze di Parigi, dell'invenzione di Louis-Jacques-Mandé Daguerre, il primo a rendere ufficialmente pratica una tecnologia che avrebbe connotato, nella sua evoluzione, addirittura il tempo in cui viviamo, e che possiamo definire Era dell'Iconismo.

"Vedi là quella cassetta tutta chiusa all'intorno con solo dinanzi una tendina? - raccontava un anonimo cronista di un giornale di Palermo, "La Ruo-

ta”, il 20 febbraio 1840, pochi mesi dopo la rivelazione del segreto di Daguerre -, “Accostati: alza la tendina; caccia lì entro la testa e guarda sul fondo. Oh! Perché sei rimasto come ammaliato? Che ti pare egli di scorgere in fondo a quella cameretta? E colui aveva prima ritirata la testa a fissare quasi trasognato il compagno, che l’aveva invitato a quello spettacolo, e poi ve la ficcava nuovamente, né sapeva più spiccarsi di là, tanto invaghito a vedersi sfilare dinanzi certe figure snellette, e a mirare laggiù dipinti il giardino, le case, la strada, che credeva avesse a perdere di vista col confinare il capo là dentro.

Quelle figure, benché piccine e con sembianza quasi aerea, erano tuttavia sì proporzionate, e atteggiate di tanta vita, e ogni cosa sì netta ne’ contorni, e tanto delicatamente graduata in tinte conformi al vero, che quegli stimava che arte umana non potesse mai bastare a tanto.

Ed aveva ragione; era la natura medesima, che adoperando la luce qual sua ministra, avea pennelleggiato quella molteplicità di oggetti; ed era un ingegno italiano che aveva violentato quell’opera. Era Giambattista della Porta e quella stanzetta averla chiamata Camera oscura.[...]

I pittori se ne giovarono da prima ad abbozzare le parti più essenziali di una veduta, e per osservare gli effetti di una prospettiva; ma l’irrequietudine umana sospingeva a trovare modi confacenti ad arrestare su qualche materia quelle figure cotanto fuggevoli. Si notò che una certa sostanza, detta dai chimici cloruro di argento, godeva di una proprietà singolare. Splendeva al buio di un bel candore, ma per poco che si esponeva alla luce, s’imbruniva, ed assumeva una tinta tanto più cupa, quanto più energica era la luce, che batteavi sopra...”.

Da lì l’invenzione della fotografia!